



✠ DANIELE GIANOTTI

**Vivere la comunione,
accogliere la missione:
quale futuro per la Chiesa cremasca?**

*Documento di riflessione e lavoro
Anno pastorale 2018-19*

Editore  CENTRO
EDITORIALE
CREMASCO

Finito di stampare novembre 2018
presso Fantigrafica srl - Cremona

✠ DANIELE GIANOTTI

Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca?

Documento di riflessione e lavoro - Anno pastorale 2018-19

Premessa

Consegno finalmente alla Diocesi, dopo averlo presentato nel Convegno diocesano il 14 settembre 2018, il «documento di lavoro» sul cammino prossimo della nostra Chiesa diocesana.

Lo consegno perché sia soprattutto oggetto di riflessione, scambio, confronto... Oggetto anche di critica, perché no? A patto che tutto sia orientato al discernimento fraterno e cordiale di ciò che Dio chiede alla nostra Chiesa in questo momento, e con uno sguardo aperto al futuro – per ciò che possiamo intravederne.

Il cammino da compiere, a partire da queste pagine, è indicato alla fine del testo (cf. nn. 34-37). Per favorire questo lavoro, il testo che avevo presentato al Convegno diocesano è stato qui corredato di domande, che vogliono facilitare la riflessione e il confronto, da fare soprattutto comunitariamente nelle parrocchie, negli organismi di partecipazione, nelle associazioni ecc. (anche se, ovviamente, anche i contributi dei singoli saranno utili e graditi). Non è indispensabile,

naturalmente, che tutti si fermino su tutte le domande – come non sono escluse reazioni e riflessioni che presuppongono domande diverse, qui non formulate.

Sono stati inseriti nel testo anche alcuni riferimenti biblici – soprattutto (ma non esclusivamente) dagli *Atti degli apostoli*, con l’invito a fermarsi un po’ sulla Parola di Dio, quale ci è trasmessa dalla Scrittura. La Parola non dà sempre una risposta immediata a tutte le nostre domande e problemi: sempre, però, ci aiuta ad avere uno sguardo più profondo, e a capire meglio la posta in gioco: che è quella di una comunità di credenti che il Signore Risorto raccoglie nello Spirito (*comunione*), per farla uscire (cf. Gv 10, 3-4!) e camminare verso il Padre, all’interno di un’umanità con la quale essa è solidale, ma per aprirla a quell’«oltre» – il «Regno di Dio», la vita «eterna»... – che solo Dio può dare, e che dà senso a tutto (*missione*).

Ringrazio in anticipo tutti quelli e quelle che hanno già dedicato e ancora dedicheranno tempo a questo lavoro, i cui frutti cercheremo di raccogliere soprattutto nell’assemblea pastorale della primavera prossima. La Vergine Maria, e le Sante e i Santi del cielo accompagnino il nostro pellegrinaggio sulle vie di Dio e intercedano per noi, perché con rinnovato vigore la nostra Chiesa cremasca sia testimone lieta e credibile della «gioia del Vangelo» in questa nostra terra.

Crema, 1 novembre 2018

Solennità di Tutti i Santi

+ *Daniele Gianotti, vescovo*

1. Rinnovare la passione per il Vangelo¹

[1] Poche ore prima di entrare nel conclave che lo avrebbe eletto papa, l'allora cardinale Bergoglio fece un breve intervento, in una delle cosiddette «congregazioni» dei cardinali che precedono il conclave. Era il 9 marzo 2013; in quell'intervento – poi reso pubblico con il suo consenso – Bergoglio richiamava alcune idee che gli stavano a cuore già come vescovo di Buenos Aires: in particolare, il rischio, per la Chiesa, di «ammalarsi». Vorrei riprendere quelle parole, poco più che appunti scritti a mano su un foglietto:

1) Evangelizzare implica zelo apostolico. Evangelizzare presuppone nella Chiesa la “parresìa” [cioè il coraggio, l'audacia] di uscire da se stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria.

2) Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su se stessa del Vangelo) [cf. Lc 13,10-17]. I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico...

Il Papa è tornato poi più volte su questo rischio, per la Chiesa, di cadere malata di «autoreferenzialità»: lo ha fatto in particolare nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che indica le linee principali del suo pontificato:

1 N. B.: Per facilitare i riferimenti al testo, si suggerisce di utilizzare sempre la numerazione fra [] all'inizio dei vari paragrafi.

Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze (EG 49).

[2] Queste parole mi hanno dato da pensare, in questi anni; anche perché mi hanno ricordato altre parole, pronunciate quasi vent'anni prima da un vescovo che sarebbe stato ucciso poche settimane dopo averle dette. Si chiamava Pierre Claverie, era un domenicano francese, vescovo di Orano in Algeria. Tra marzo e maggio del 1996 c'erano stati il rapimento e poi l'uccisione dei monaci trappisti di Tibhirine; nei due anni precedenti, un'altra decina almeno di preti, religiosi e suore, erano stati uccisi in Algeria, perché da cristiani avevano scelto di stare al fianco del popolo algerino, in gran parte musulmano e vittima di una drammatica guerra civile, che fece decine di migliaia di morti negli anni '90 del secolo scorso.

A chi domandava, a lui e ad altri cristiani: ma perché continuate a stare lì? perché non tornate a casa vostra?, in un'omelia tenuta in Francia alla fine di giugno 1996, Claverie rispondeva così:

«A casa vostra...». Dov'è che siamo «a casa nostra»? Siamo laggiù [in Algeria] a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro! Non abbiamo alcun interesse da difendere, nessuna influenza da mantenere. Non siamo spinti da non saprei quale perversione masochista o suicidaria. Non abbiamo alcun potere, ma siamo là come al capezzale di un amico, di un fratello ammalato, in silenzio, tenendogli la mano, asciugandogli la fronte.

A causa di Gesù, perché è lui che soffre là, in questa violenza che non risparmia nessuno, crocifisso di nuovo nella carne di migliaia di innocenti. Come Maria, come san Giovanni, siamo là, ai piedi della

Croce sulla quale Gesù muore, abbandonato dai suoi, deriso dalla folla. Non è essenziale, per un cristiano, essere là, nei luoghi della sofferenza, nei luoghi dove si è abbandonati, dimenticati?

Dove dovrebbe essere la Chiesa di Gesù Cristo, essa stessa Corpo di Cristo, se non anzitutto là? Io penso che muoia per non essere abbastanza vicina alla Croce di Gesù. Per quanto vi possa sembrare paradossale, e san Paolo lo fa vedere bene, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della Chiesa vengono di lì. Non da altre realtà, né in altro modo. Tutto, tutto il resto non è che fumo negli occhi, illusione mondana. Si inganna, la Chiesa, e inganna il mondo, quando si pone come una potenza fra le altre, come un'organizzazione, anche umanitaria, o come un movimento evangelico da parata. Può brillare, ma non brucia del fuoco dell'amore di Dio, «forte come la morte», dice il Cantico dei Cantici.

Perché è di amore che si tratta, di amore anzitutto e solo di amore. Una passione di cui Gesù ci ha dato il gusto e indicato il cammino: «Non c'è amore più grande che dare la propria vita per quelli che si amano».

Qualche settimana dopo, il 1° agosto 1996, anche Pierre Claverie avrebbe incontrato la morte violenta, subita insieme con il giovane musulmano che gli faceva da autista e segretario. Nel gennaio di questo anno 2018, la Chiesa ha riconosciuto il martirio di mons. Claverie e degli altri diciotto cristiani che negli anni Novanta, in Algeria, hanno pagato con la vita il loro desiderio di testimoniare «l'amore più grande»; l'8 dicembre prossimo saranno proclamati beati.

[3] Mi scuserete, spero, la lunghezza di queste citazioni e di questa introduzione. Ma nelle parole del card. Bergoglio, poi papa Francesco, che temeva e teme il rischio di una «Chiesa malata, autoreferenziale»; e in quelle di Pierre Claverie, che addirittura par-

lava di una Chiesa che rischia di morire (ma, appunto di malattia!), se non sta abbastanza vicina alla Croce di Cristo, che rivela la passione d'amore di Dio per il mondo, trovo un punto di partenza determinante, per come vorrei guardare al futuro della nostra Chiesa di Crema e per il cammino che insieme con voi sto cercando di fare e spero di continuare a fare.

[4] Mi è capitato di sentire informare una comunità, a proposito della prima serata di Convegno del settembre 2018, con queste parole: «Il Vescovo parlerà delle *Unità pastorali*». Sì, è vero: e ne parlerò anche in queste pagine, chiedendo a tutta la nostra Chiesa cremasca di riflettere e lavorare, continuando un cammino già avviato, su questo tema, nei prossimi mesi. Ma vorrei che fosse ben chiara una cosa: ciò che mi sta a cuore non sono le Unità pastorali intese come un problema di ingegneria ecclesiastica; e neppure soltanto le Unità pastorali come una riorganizzazione del 'servizio pastorale' nel nostro territorio, di fronte al cambiamento dei tempi.

[5] Ciò che mi sta a cuore – e che vorrei stesse a cuore a tutti voi, a tutta la nostra diocesi – è di ridestare, o di rendere sempre più viva e vigorosa, la passione per il Vangelo di Gesù Cristo; è di raccogliere tutte le nostre energie per il grande desiderio del «regno di Dio» (cf. Mc 1, 14-15; Mt 6, 33) testimoniato da Gesù con le parole, con i gesti, e con tutta la sua vita, morte e risurrezione; mi sta a cuore la speranza che possiamo sentire in noi la bellezza del «disegno di Dio» di ricapitolare ogni cosa in Cristo, perché l'umanità intera, e anzi tutta la creazione, sia trasfigurata dall'amore di Dio Padre manifestato in Cristo e comunicato a noi nel dono dello Spirito (cf. Ef 1, 3-14).

[6] Nessun'altra cosa può valere l'impegno di gettare uno sguardo sulla vita, le abitudini, le tradizioni, le attività delle nostre comunità, per fare su di esse un discernimento attento, con la saggezza dello scriba divenuto discepolo del regno dei cieli, che sa trarre dal suo

tesoro «cose nuove e cose antiche» (cf. Mt 13, 52). Solo se porteremo in ciascuno di noi, e in tutte le nostre comunità, la dedizione di Gesù per la venuta del Regno del Padre suo, l'audacia spavalda (e non meno bisognosa di compassione e correzione da parte del Signore) che ha portato i discepoli a seguire Cristo e a diffondere il suo vangelo «fino ai confini della terra» (cf. At 1, 8), la radicale certezza che faceva dire a Paolo: «Io non mi vergogno del Vangelo, perché è la potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede...» (Rm 1, 16), potremo mettere mano alla nostra pastorale, non per buttare tutto all'aria, ma per lasciarla rinfrescare non – me lo auguro – dal vento delle mode, ma dal soffio dello Spirito.

[7] Per questo, mentre incominciamo un anno che ci vedrà impegnati in un cammino di discernimento importante per la nostra Chiesa, vorrei proporre subito un criterio da utilizzare in questo discernimento. Ogni volta che ci verrà in mente un'obiezione, o che avvertiremo una fatica, una resistenza di fronte a eventuali prospettive di cambiamento, di fronte a domande che mettono in questione le nostre abitudini o anche le nostre convinzioni, proviamo a chiederci: da dove nasce, questa resistenza? È in questione la missione della Chiesa di annunciare il vangelo di Gesù Cristo? O sono in questione le mie/nostre abitudini, i miei/nostri desideri, le nostre «tradizioni di uomini» (cf. Mc 7, 8), il mio modo personale di vedere le cose, in fatto di Chiesa, di parrocchia, di vita cristiana ecc.? Ci lasciamo condurre dalla passione evangelica, o diamo corda semplicemente al principio del «si è sempre fatto così» (cf. EG 33)?

Le cose, ovviamente, non staranno sempre in antitesi; e, senza dubbio, ci saranno anche altri criteri da tenere presenti. Mi sembra, tuttavia, che il *primo* e determinante orientamento possa e debba venire proprio dalla prospettiva dell'annuncio di Gesù Cristo e del suo Vangelo, della testimonianza del Regno, della passione per il compimento della volontà di vita e salvezza di Dio per l'uomo e per

il mondo: una passione così coinvolgente, che accettiamo di farla nostra e di dedicare ad essa tutte le forze che abbiamo, e che Dio ci darà, secondo la varietà delle nostre chiamate e condizioni di vita.

Un testo biblico consigliato: Efesini 1, 3-14

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Nelle concrete situazioni della nostra vita, come possiamo esprimere il «disegno di Dio», il suo «progetto di salvezza»? Come dire ancora, qui e oggi, che «il regno di Dio si è fatto vicino» (cf. Mc 1, 14)?*
- *Davanti alla situazione di cambiamento che stiamo vivendo, anche nella vita di Chiesa, che cosa ci spaventa di più? Quali sono le resistenze maggiori che avvertiamo in noi?*
- *Come possiamo far crescere nella nostra comunità, e in ciascuno dei suoi membri, un rinnovato desiderio di trasmettere agli altri, e in particolare alle nuove generazioni, la «gioia del Vangelo»?*

2. Passato e presente della parrocchia

[8] Ho accennato prima all'immagine evangelica dello scriba sapiente, divenuto discepolo del regno dei cieli, che sa trarre dal suo tesoro «cose nuove e cose antiche» (cf. Mt 13, 52). Tra le «cose antiche», che ritroviamo nel tesoro della nostra ricca tradizione di fede cristiana, c'è indubbiamente la parrocchia.

Nel testo *La Chiesa di Crema sul territorio: prospettive e orientamenti*, che avevo proposto al Consiglio presbiterale nell'aprile di quest'anno, e che nei mesi scorsi è stato poi diffuso e discusso in vari contesti – testo che riprenderò, nella sostanza, in quanto segue, cercando di tener conto dei suggerimenti, domande e obiezioni che ho potuto raccogliere – avevo indicato alcune ragioni fondamentali del «successo» passato, e anche del valore presente, della forma di Chiesa che si riassume nel termine «parrocchia»: e cioè il fatto che nella parrocchia prende forma la Chiesa «aperta a tutti», capillarmente presente nel territorio e, così, prossima alla vita delle persone.

[9] Nel legame della Chiesa con un territorio si realizza il «principio di incarnazione», in virtù del quale il Vangelo di Gesù Cristo, che «è lo stesso ieri, oggi e per sempre» (cf. Eb 13, 8), prende forma concreta nella vita e nelle modalità culturali proprie di quella porzione di umanità che vive in quel luogo. Il concilio Vaticano II aveva ricordato, più di cinquant'anni fa, che il Signore Gesù è presente alla sua Chiesa non soltanto nella sua forma «universale», ma anche nelle Chiese particolari (cf. LG 26), e in particolare nella Chiesa locale – la diocesi – riunita attorno al suo Vescovo (cf. SC 41; CD 11). Più concretamente, però, il rapporto tra Chiesa di Dio e territorio è stato mediato, per secoli, dalle parrocchie: la loro presenza capillare ha permesso, soprattutto negli ambienti rurali, un'effettiva e vivace presenza della Chiesa «tra le case» (*par-oikia*) degli uomini, alimentando la fede e la vita in Cristo dei battezzati, che costituivano la totalità o quasi della popolazione.

[10] Inoltre, la parrocchia è determinante, per la concreta realizzazione della Chiesa, perché incarna il suo volto di comunità aperta a tutti: la parrocchia è l'espressione più immediata della Chiesa come «popolo», formata da persone diverse per età, sesso, condizione sociale o intellettuale, alle quali non si chiede altro requisito di appartenenza che la fede in Gesù Cristo e la volontà, almeno implicita, di far parte del suo Corpo.

Ho già avuto modo di segnalare, nel documento già citato e in altre occasioni, anche le ragioni principali che, a mio parere, ci chiedono però di ripensare il modello tradizionale della parrocchia. Le ricordo rapidamente, aggiungendo un elemento ulteriore, che mi è stato segnalato, e che si collega al «primato della missione», che ho richiamato nella parte introduttiva di questo intervento.

[11] *a.* La parrocchia, infatti, ha conosciuto la sua stagione migliore in un mondo nel quale – a torto o a ragione – si pensava che tutti fossero cristiani: che si ‘nascesse’ cristiani, in un certo senso, e lo si restasse per tutta la vita, e che così fosse più o meno per tutti, o per una larghissima maggioranza. La parrocchia, in questo contesto, doveva custodire la fede e la vita cristiana dei suoi membri, ma non si poneva una vera e propria prospettiva «missionaria». La missione era altrove, tra gli «infedeli»; bisognava sostenerla con la preghiera, l'invio di missionari e di aiuti economici, ma non era un problema «nostro», non era destinata, cioè, alla nostra realtà umana e al nostro territorio.

Il Vaticano II ha però ricordato che la missione è una realtà costitutiva della Chiesa, fa parte della sua natura (cf. *Ad gentes*, 2); oggi, poi, ne avvertiamo l'urgenza in modo speciale. Il contesto della vita cristiana si è radicalmente trasformato, specialmente nei nostri paesi di antica evangelizzazione; anch'essi sono ormai diventati – e da tempo – paesi nei quali urge riprendere l'annun-

cio missionario del Vangelo. Da anni, del resto, i Vescovi italiani avevano sollecitato una «conversione» della parrocchia alla luce dell'urgenza missionaria, anticipando tra l'altro molti elementi ora richiamati con insistenza dal papa Francesco.²

Un testo biblico consigliato: Luca 13,10-17

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Quali sono le iniziative, attività, impegni che già viviamo, e che caratterizzano in modo 'missionario', la nostra comunità?*
- *Ci sono altre attività e scelte che potremmo fare, per essere 'Chiesa in uscita', anche se ancora non siamo riusciti a metterle in atto?*
- *Quali segni di 'malattia' riconosciamo, nella nostra comunità? In quali ambiti, per quali iniziative, ci sentiamo troppo chiusi in noi stessi?*

[12] *b.* Perché questo avvenga, però, c'è bisogno di ridare fiato a un altro elemento, che era troppo poco presente – mi sembra – nella parrocchia tradizionale: ed è quello dell'ascolto condiviso e orante della Parola di Dio.

La forma tradizionale della parrocchia era incentrata principalmente sulla vita sacramentale, da una parte, e sull'impegno morale (l'osservanza dei comandamenti), dall'altra. Ci si dimenticava che la Chiesa nasce – e sempre rinasce – grazie all'annuncio del

² Cf. CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30.5.2004); FRANCESCO, Esort. apostolica *Evangelii gaudium*.

Vangelo, che continuamente ripropone la «buona notizia» del perdono e della salvezza di Dio in Cristo, chiama alla conversione e genera la comunità, che poi si raduna per celebrare (soprattutto nei Sacramenti) le grandi opere di Dio e ne dà testimonianza con la sua vita santa.

È ciò che si vede bene, ad esempio, nel racconto della Pentecoste, seguito dal discorso di Pietro e dal formarsi della prima comunità cristiana (cf. *Atti 2*): ma questo insieme non dice soltanto come è nata la Chiesa; esso dice, invece, come nasce e cresce la Chiesa, continuamente rigenerata dalla Parola di Dio «viva ed efficace» (cf. Eb 4, 12).³

[13] Qualche volta ci si dimentica pure che fin dalla prima Alleanza l'impegno morale è radicato anzitutto nell'ascolto della Parola che proclama le opere meravigliose di Dio: entrambi i testi del Decalogo, nella Bibbia, sono introdotti con l'affermazione: «Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20, 2; cf. Dt 5, 6). Solo la proclamazione dell'azione di salvezza di Dio – che è al centro di tutta la Scrittura – può fondare l'impegno morale, che si esprime nell'osservanza dei comandamenti. Da cristiani, poi, non dovremmo dimenticare che l'unica cosa che il Padre ci dice, nei Vangeli, consiste nel presentarci il Figlio, nel quale si riassume tutta la Scrittura, dicendoci: «Ascoltatelo!» (cf. Mc 9, 7 e par.; cf. 1, 11 e par.).

Sono convinto che un più forte impegno di ascolto orante e condiviso della Parola di Dio, come ci è data nella Scrittura e in parti-

3 È significativo al riguardo che il Vaticano II richiami come primo compito dei presbiteri l'annuncio del Vangelo, perché «in virtù della Parola salvatrice si accende nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei credenti la fede, con la quale ha inizio e cresce la comunità dei fedeli...» (PO 4).

colare nei vangeli, possa rinnovare la vita delle nostre parrocchie e possa aiutare le future unità pastorali a non trasformarsi in mega-organizzazioni pastorali. Ci tornerò più avanti.

Un testo biblico consigliato: Atti 2, 40-47

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Quale spazio diamo, nella nostra vita personale e di comunità, all'ascolto della Parola di Dio? Con quali ritmi, iniziative e strumenti?*
- *Possiamo dire che le scelte che compiamo nella nostra vita, e anche le scelte pastorali della parrocchia o UP, nascono dall'ascolto della Parola di Dio?*

[14] c. Più rapidamente richiamo un terzo elemento, che a mio parere domanda di ripensare in modo nuovo la tradizione parrocchiale, ed è quello della forte mobilità sociale della vita di oggi. La parrocchia aveva conosciuto la sua fortuna in un quadro di stabilità della vita delle persone: il paese bastava alla quasi totalità delle necessità di vita delle persone, le famiglie restavano sullo stesso territorio per generazioni, o si spostavano poco, i fenomeni migratori erano limitati. Oggi, come ben sappiamo, le cose non stanno più così: sia o meno, la nostra, una «società liquida», non possiamo non tener conto di questa mobilità, che le famiglie sperimentano quotidianamente, e che chiede anche alla parrocchia di ripensarsi in un orizzonte territoriale più ampio.

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Com'è la realtà del territorio della nostra parrocchia o UP, quanto alla mobilità delle persone? Conosciamo al riguardo la vita e le necessità delle famiglie e dei singoli, in rapporto alle esigenze del lavoro, della scuola, della salute ecc.?*
- *Ci sono nuove persone e famiglie che arrivano nel nostro territorio? Come le accogliamo?*

[15] *d.* Finalmente – ma è un punto determinante – vorrei ricordare ancora una volta la necessità di ripensare la vita della comunità cristiana come realtà nella quale lo Spirito suscita una grande varietà di chiamate, di doni e di servizi, per il bene di tutti.

Non si sottolineerà mai abbastanza, credo, la preziosità della figura del parroco (e anche degli altri sacerdoti) nella tradizione delle nostre parrocchie. Tutto, in definitiva, dipendeva da lui, per la vita sacramentale, la catechesi, l'organizzazione complessiva della comunità: il che ne faceva una figura istituzionalmente rilevante e, soprattutto, un riferimento e una presenza importante nella vita delle persone.

[16] Ma una comunità cristiana imperniata solo sul parroco non restituisce bene la figura di Chiesa che incontriamo a ogni passo, ad esempio, nelle lettere di Paolo o negli *Atti degli apostoli*, che conoscono invece una molteplicità di doni, chiamate e carismi, radicati nell'unico battesimo, al servizio dell'edificazione della comunità. Riscoprire questa ministerialità è oggi determinante, anzitutto per ragioni teologiche e pastorali che ormai da decenni

sono state in vario modo richiamate.⁴ Certo, dobbiamo anche fare i conti con la diminuzione del numero dei preti e l'innalzamento della loro età: ma dev'essere chiaro che non si tratta di riconoscere e valorizzare la varietà delle vocazioni e ministeri nella Chiesa per supplire alla scarsità dei preti, perché ogni vocazione ha la sua peculiarità e natura, e in questo senso è insostituibile (e questo vale anche per la vocazione al ministero presbiterale).

[17] Si tratta, piuttosto, di riconoscere la natura carismatica della Chiesa (cf. LG 10-12), il fatto che Dio stesso dona alla comunità la varietà dei servizi e ministeri (cf. Ef 4, 11-13). Per altro verso, sono convinto, come ho già avuto modo di dire,⁵ che riconoscere, accogliere, valorizzare le varie forme di servizio e responsabilità che lo Spirito suscita nella comunità sia anche la via migliore per un'efficace pastorale delle vocazioni di particolare consacrazione. In questo contesto, anche la vocazione del prete potrà essere meglio valorizzata e vissuta con pace e con gioia, senza quel sentimento di sovraccarico, di ansietà e fatica, che spesso condiziona negativamente la generosità dei nostri preti.

4 Cf. in particolare i documenti del Vaticano II, il Sinodo sui laici e l'esortazione ap. *Christifideles laici*, i vari documenti sui ministeri nella Chiesa, da ultimo l'esort. ap. *Evangelii gaudium* con la sua insistenza sui battezzati quali «discepoli missionari»...

5 Cf. *Omelia per la Messa crismale*, 29 marzo 2018.

Un testo biblico consigliato: Atti 12, 24 - 13,3

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Quali sono gli aspetti del ministero del sacerdote che riconosciamo come più importanti e indispensabili, per le nostre comunità? E quali aspetti e incombenze, invece, potrebbero essere svolte anche da altri?*
- *In quali servizi ('ministeri') e forme di corresponsabilità e collaborazione dei laici le nostre comunità sono più ricche? Ci sono altre forme di partecipazione e corresponsabilità di cui sentiamo il bisogno?*
- *Quali sono le difficoltà maggiori che avvertiamo, a proposito della corresponsabilità e collaborazione dei laici alla vita e alle necessità delle nostre comunità?*
- *Quali percorsi e strumenti di formazione dovremo prevedere, per favorire e sostenere le forme di collaborazione e servizio dei fedeli laici?*

3. Guardare al domani

Qualche punto di riferimento

[18] Mi rendo conto che è inevitabile, di fronte alle fatiche del presente, il rischio di rimpiangere un passato che ha avuto i suoi momenti di splendore; ma penso che il nostro compito, oggi, sia anche quello di assumerci, come Chiesa, qualche responsabilità per il futuro. Non ho dubbi, naturalmente, sul fatto che il futuro della Chiesa – e anche quello della nostra Chiesa cremasca – sia al sicuro nelle mani di Dio. Ma il Dio che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere assomiglia a quel padrone che mette la sua ricchezza nella mani dei suoi servi: e al quale dispiace che ci siano servi che si limitano a conservare questa ricchezza nascondendola sotto terra (cf. Mt 25, 15-30).

Anche la parrocchia, se vogliamo, è un talento da trafficare, e non semplicemente da conservare nell'immobilità. Sono convinto che il cammino delle Unità pastorali può essere un modo per trafficare il talento. Lo sottolineo: *può* esserlo, perché la cosa non è certamente automatica; molto dipenderà dal modo in cui ci sapremo mettere in questa prospettiva.

[19] Abbiamo dei vantaggi in partenza: li ho ricordati anche nel documento diffuso nell'aprile scorso, e qui li riprendo in breve:

– le dimensioni limitate del territorio diocesano e della maggior parte delle parrocchie,⁶ la facilità delle comunicazioni che agevola il rapporto tra le parrocchie e la possibilità di condividere attività, strutture, programmi pastorali... Va sottolineato anche il valore di una certa omogeneità nelle impostazioni pastorali, radicata in tradizioni

6 Dal punto di vista puramente statistico, le sessantadue parrocchie della diocesi hanno una media di circa 1.700 abitanti ciascuna, ma si va dai cinquanta abitanti di Azzano ai quasi seimila di Offanengo.

religiose e culturali comuni e in una discreta ricezione delle indicazioni diocesane;

[20] – le dimensioni ridotte facilitano non poco le relazioni tra le persone, il che è un grande vantaggio; ma anche l’apertura a un orizzonte più ampio, rispetto a quello delle singola parrocchia, può avere dei vantaggi, in particolare (faccio solo qualche esempio) quelli di poter condividere ricchezze e doni (soprattutto in termini di persone) delle diverse comunità; di organizzare meglio quegli ambiti sui quali una parrocchia da sola è più in difficoltà: la formazione delle persone (catechisti, animatori della liturgia, educatori...), la gestione delle strutture e in generale dei beni economici, i momenti aggregativi, e soprattutto l’avvio di proposte pastorali di un qualche respiro, specialmente in chiave evangelizzante.

[21] – Anche il numero e l’età dei preti diocesani, nonostante rispettivamente la diminuzione (del numero) e l’aumento (dell’età media), rispetto al passato, mettono la nostra diocesi in una situazione meno preoccupante di tante altre diocesi: sono circa sessanta (su ottantadue) al momento attuale, i presbiteri che hanno meno di 75 anni, con un’età media di 57 anni; ad essi si aggiungono sette presbiteri appartenenti a ordini religiosi.⁷ Prescindendo da possibili nuovi ingressi in Seminario (i cui benefici tuttavia non si vedrebbero prima di 8-10 anni), nel 2023 i presbiteri con meno di 75 anni potrebbero essere ancora cinquantaquattro, e quarantasette nel 2028, per poi scendere a una trentina o poco più nel 2033. Sono numeri da guardare con attenzione, ma che dicono una situazione ancora relativamente in grado di reggere, sul piano strettamente numerico – questo, sia chiaro, anche grazie al lavoro prezioso che continuano a svolgere in tanti modi pre-

⁷ L’età media di tutto il presbiterio diocesano è intorno ai 63 anni.

sbiteri che sono già oltre i 75 anni di età!⁸ Ma questo significa anche che il momento in cui intraprendere i cambiamenti è adesso, proprio perché le forze sono ancora relativamente consistenti: non possiamo permetterci di lasciare a chi ci sarà tra dieci o quindici anni una situazione che rischia di diventare davvero insostenibile.

[22] Gli elementi su cui contare, naturalmente, sono tanti altri: penso ad es. alla disponibilità e generosità di tanti laici, uomini e donne, che già si impegnano in tanti modi per la vita buona delle nostre parrocchie; o alle esperienze già esistenti di Unità pastorali, che possono offrire importanti elementi di discernimento; o ancora al contributo delle diverse commissioni e uffici diocesani, certamente chiamati a concepire e vivere il proprio compito come vero servizio alle comunità presenti sul territorio...

L'elenco non vuole essere completo, ma solo indicare che, in definitiva, ci sono condizioni che permettono di non ripiegarsi semplicemente su noi stessi, sulle fatiche e difficoltà certamente presenti, per affrontare invece la sfida che ho richiamato fin qui: come trafficare il «talento parrocchia», come aprire un futuro alla bella e importante tradizione parrocchiale, nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, perché tutta la nostra Chiesa ritrovi sempre meglio la passione per il Vangelo, il desiderio di viverlo lietamente e seriamente, per testimoniare in parole e opere nel nostro mondo?

8 Nel 2033 la diocesi potrebbe contare ancora su una sessantina di presbiteri, anche se con un'età media che – non tenendo conto di nuovi ingressi – sarebbe intorno ai 70 anni.

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Oltre a quelli indicati nei nn. 18-22, quali sono gli aspetti positivi e costruttivi ('punti di forza') della Chiesa cremasca, da tenere presente e da valorizzare, anche in vista dei cambiamenti che ci sono richiesti?*
- *Quali sono, invece, i punti più critici, le difficoltà principali, con le quali fare i conti e da tenere presenti anche per il futuro?*
- *In quali forme la nostra Chiesa dovrà continuare a praticare un'attenta pastorale delle vocazioni di particolare consacrazione?*

Comunione e missione per la vita del mondo

[23] A costo di diventare noioso, torno a dire che gli orientamenti indicati qui di seguito, e anche il lavoro di discernimento che al riguardo chiedo a tutta la nostra diocesi di fare nei prossimi mesi, hanno senso se e in quanto permetteranno alla nostra Chiesa e a tutti i cristiani che ne fanno parte di vivere sempre meglio la *comunione* con Dio e tra fratelli, che è dono di Cristo e del suo Spirito, per fare nostra la passione di Gesù Cristo per il Regno di Dio e condividere la *sua* missione, quella cioè di far sì che tutti «abbiano la Vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Crescita nella *comunione*, al servizio della *missione* di testimoniare il Vangelo «per la vita del mondo»: riassumerei così, in poche parole, la prospettiva che dovrebbe guidarci.⁹

[24] Ma in che modo le cosiddette «Unità pastorali», che sono una

9 Se vedo bene, è la prospettiva secondo la quale è strutturato tutto il racconto degli *Atti degli apostoli*: notando che quello della *missione* sembra essere, nel racconto lucano, l'orizzonte determinante; anche la comunione si mantiene e si rafforza quando si apre alla missione.

realtà già operante nella nostra Chiesa, e che vorrei consolidare e promuovere sempre di più in questi anni, possono contribuire a muoversi in questa prospettiva? Una buona risposta si legge, a mio avviso, nel già citato documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, dove i vescovi italiani, parlando di «pastorale integrata», scrivevano:

[Nelle “unità pastorali”] l’integrazione prende una forma anche strutturalmente definita. Con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l’incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale. Qui si deve distinguere tra i gesti essenziali di cui ciascuna comunità non può rimanere priva e la risposta a istanze – in ambiti come carità, lavoro, sanità, scuola, cultura, giovani, famiglie, formazione, ecc. – in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto, scoprire nuove ministerialità, far convergere i progetti. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale.¹⁰

[25] Si tratta, insomma, di riconoscere le nuove sfide che la missione affidata dal Signore alla Chiesa incontra oggi, e di rispondervi attraverso una rinnovata comunione e corresponsabilità: che non riguarda, del resto, solo le parrocchie, ma investe le persone, le associazioni, la varietà delle vocazioni e dei doni dello Spirito. Non senza ricordare che quando si parla di «comunione» e di «correspon-

10 CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie...*, n. 11.

sabilità», bisogna fare riferimento concreto anche agli strumenti che la rendono concretamente possibile, e sul funzionamento dei quali dovremo continuare un po' a riflettere e a rivedere le nostre pratiche: penso, ad es., agli organismi di partecipazione, al servizio delle Commissioni pastorali, al lavoro degli uffici di Curia, al rapporto con le associazioni e i movimenti... La comunione, che rende possibile la missione, è dono del Signore, ma ha bisogno di tradursi anche in istituzioni, in pratiche ecclesiali, in modelli di comportamento, che già ci sono, ma hanno senz'altro bisogno di crescere e anche di aggiustarsi.

[26] Vorrei considerare rapidamente ancora un'obiezione importante, che può nascere a proposito delle UP, e che presento così: non c'è il rischio che la dimensione di comunione, di vicinanza e fraternità, caratteristica della tradizione della parrocchia, venga meno, nelle UP? Proprio perché sono necessariamente più grandi delle parrocchie, e anche un po' più complesse sul piano organizzativo, le UP non rischiano di diventare una «macchina aziendale», piuttosto che vere comunità di credenti in Cristo, che cercano di vivere l'amore fraterno secondo il suo comando (cf. Gv 13, 34-35), per testimoniare il Vangelo?

Il rischio c'è, e non dobbiamo nascondercelo: è per questo, del resto, che il cammino che ci sta davanti non è semplicemente di tipo organizzativo, ma ci chiede di ripensare a fondo il nostro modo di essere la Chiesa di Gesù in questo nostro territorio. E d'altra parte, guardando anche al nostro oggi, dentro come pure fuori dei confini precisi della Chiesa, mi chiedo: l'accentuazione del particolare, del nostro piccolo mondo, la difesa della nostra identità e delle nostre tradizioni, delle nostre abitudini e del nostro «campanile», ci rende davvero più fraterni? Ci aiuta a vivere meglio l'amore evangelico? Fa crescere in noi la disponibilità alla misericordia, al perdono reciproco, alla stima e alla carità vicendevoli? Io ho

qualche dubbio, al riguardo; quanto meno, vorrei che su questo riflettessimo seriamente.

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Nella consapevolezza che la comunione nella Chiesa è edificata anzitutto da Dio, attraverso lo Spirito, chiediamoci: quali sono, nelle nostre parrocchie, UP e nell'intera diocesi, i segni e le espressioni più significative, già esistenti, di una vera comunione ecclesiale ed evangelica?*
- *Com'è la qualità delle relazioni che si vivono nelle nostre comunità? E quali sono le strutture, gli strumenti migliori, che rendono possibile la comunione?*
- *Dove dobbiamo riconoscere, invece, elementi di una comunione ancora insufficiente, forme di dissidio e conflitto, o anche solo di scarsa collaborazione, di chiusure che ci bloccano?*
- *Come l'articolazione diocesana della pastorale (Uffici, Commissioni, ecc.) può aiutare concretamente questo cammino di comunione?*

Le scelte principali a cui puntare

[27] *a.* Venendo ora a qualche indicazione più concreta, nel caso della nostra diocesi, mi è sembrato che potesse essere realistico arrivare ad avere, nell'arco di dieci-quindici anni, circa *venti unità pastorali funzionanti*, nel contesto delle quali possano essere raccolte e stabilmente unite le attuali sessantadue parrocchie della diocesi.¹¹ Venti

¹¹ Non è escluso, anche se non è indispensabile definirlo già in questa fase, che si possa arrivare anche alla soppressione giuridica di alcune parrocchie più piccole. In ogni caso, la creazione delle UP non implica, di per sé, tale soppressione.

UP sono ancora troppe, per la nostra realtà, come sostiene qualcuno? Dieci-quindici anni sono un orizzonte temporale troppo lungo, come si è fatto notare da parte di qualcun altro? Spero che il discernimento che potremo fare in questo anno pastorale ci aiuterà a trovare una risposta condivisa a queste domande.

[28] Ma che cos'è, in concreto, l'UP? Senza pretendere un rigore che appare ancora prematuro anche sul piano teologico-pastorale, canonistico ecc., provo a rispondere così: l'UP è l'unione stabile di più parrocchie vicine, che coprono un determinato territorio socialmente significativo, dove cioè si sviluppa in modo omogeneo la vita quotidiana delle persone nelle sue dimensioni fondamentali (quali ad esempio la residenza, i servizi al cittadino, l'identità culturale...).

[29] L'UP si caratterizza per il fatto che le parrocchie che la costituiscono *condividono*:

- un *progetto pastorale unitario*, orientato soprattutto alla testimonianza e all'annuncio del Vangelo nel territorio in cui è costituita l'UP;
- i doni e le risorse costituite dalle *persone*, alle quali lo Spirito conferisce carismi diversi per l'edificazione della Chiesa;
- determinate *attività e iniziative*, che potranno anche crescere nel tempo, a seconda della progressiva integrazione delle singole parrocchie nell'UP;
- le *strutture e le risorse anche materiali* di cui dispongono le singole parrocchie, ferme restando tutte le disposizioni canoniche e della legge civile in merito.

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *È ragionevole puntare a circa venti Unità pastorali per la nostra Chiesa? Si possono pensare altre ipotesi, e quali?*
- *Gli elementi di condivisione indicati (progetto pastorale, persone, attività e iniziative, risorse materiali) sono adeguati? Ve ne sono altri da indicare o suggerire?*

[30] *b.* Tutto il popolo di Dio, presente nell'UP, partecipa, secondo la diversità dei doni e delle chiamate di Dio, e nella misura della fede e delle possibilità concrete di ciascuno, dell'azione evangelizzatrice, che costituisce la missione fondamentale della Chiesa.

A servizio di una ordinata e feconda azione ecclesiale, sono da prevedere nelle UP queste realtà:

– la *responsabilità pastorale* affidata, in ragione del ministero ricevuto da Dio con l'ordinazione, ai presbiteri, ordinariamente con un *parroco moderatore* dell'UP (cf. CDC, can. 517 § 1) e altri presbiteri che ne condividono la cura pastorale, secondo le modalità che saranno via via individuate e che potranno anche attuarsi in forme diverse di vita comune;

– la presenza di un *Consiglio pastorale* di UP, costituito in modo da rappresentare le varie parrocchie unite nell'UP e le diverse componenti (per età, condizione ecc.) del popolo di Dio; ad esso compete soprattutto l'individuazione e la verifica delle scelte pastorali caratteristiche e determinanti dell'UP, in sintonia con gli orientamenti pastorali indicati Vescovo e valorizzando i contributi che vengono dalle Commissioni pastorali diocesane;

– una *équipe pastorale* formata dai presbiteri, dagli eventuali diaconi, e dai responsabili o coordinatori degli ambiti di vita pastorale condivisa nell'UP (ad es.: catechesi, servizi di carità, formazione, ecc.); nonostante varie obiezioni, resto del parere – ma anche su questo mi affido al discernimento comune – che questa *équipe*, o comunque la si voglia chiamare, possa essere uno strumento importante soprattutto per *imparare a lavorare insieme*, tra presbiteri, diaconi, consacrati, laici; e anche per attuare concretamente le linee pastorali dell'UP; purché, naturalmente, questa *équipe* non sostituisca, ma *promuova* la corresponsabilità di tanti nella vita dell'UP;

– una *commissione economica* di UP, di aiuto per tutto ciò che riguarda la gestione pratica di edifici, strutture, beni economici ecc.; essa non sostituisce i Consigli per gli affari economici delle singole parrocchie,¹² ma li coadiuva in tutte le necessità pratiche, offrendo così anche gli strumenti per attuare le scelte necessarie a custodire e valorizzare il patrimonio di ciascuna parrocchia e a utilizzarlo, con criteri di equità e generosità insieme, per il bene di tutta l'UP.

12 Il CAE di una parrocchia deve rimanere, finché una parrocchia sussiste giuridicamente, per coadiuvare il parroco nell'amministrazione dei suoi beni (cf. CDC, can. 537), che – stante le disposizioni vigenti – fanno capo alle singole parrocchie. Una commissione economica di UP (o come la si voglia chiamare) potrebbe essere costituita nel modo più semplice attraverso alcuni rappresentanti dei singoli CAE.

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Ci sono suggerimenti circa il modo in cui si dovrebbe esercitare il ministero del parroco e di altri presbiteri, all'interno delle UP?*
- *Alle luce delle esperienze già vissute, quali attenzioni occorrono, perché i Consigli pastorali di UP possano definire, accompagnare e verificare le linee di un progetto pastorale di UP?*
- *Che cosa si pensa a proposito degli altri due organismi ipotizzati (équipe pastorale e commissione economica)? Se si ritiene che possano servire, quali suggerimenti per la loro composizione e un loro efficace funzionamento?*
- *È opportuno (o necessario, o consigliabile...) pensare a un 'servizio diocesano' che accompagni e sostenga almeno i primi passi delle UP? Come potrebbe essere configurato?*

[31] c. Le UP non si formeranno semplicemente per decreto del Vescovo, ma neppure in base a volontà spontaneistiche. Esse potranno maturare a partire dall'esperienza concreta di condivisione di ambiti dell'azione pastorale. Un'esperienza ben condotta, che faccia emergere la bellezza e, insieme, il carattere evangelicamente 'vantaggioso' del lavorare insieme, sarà l'argomento più convincente, per rafforzare l'UP e condurla verso i suoi scopi propriamente ecclesiali.

Senza pretesa di esaustività, ma per favorire quanto già si sta facendo e aiutare anche la crescita delle UP a mano a mano che saranno costituite, si indicano qui di seguito alcuni possibili ambiti di condivisione:

- percorsi di iniziazione cristiana di fanciulli e adolescenti;
- la formazione dei catechisti e di altri ministeri (liturgia, carità, servizi educativi...);

- catechesi degli adulti, formazione biblica, gruppi del Vangelo...
- forme di «missione al popolo»;
- pastorale familiare;
- percorsi di animazione in Oratorio, Grest...
- pastorale giovanile;
- centri di ascolto delle povertà;
- forme di associazionismo;
- iniziative culturali;
- pastorale sociale, del lavoro, della giustizia e della pace;
- pellegrinaggi, iniziative di pietà popolare...

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Ci sono altre attività, esperienze, iniziative, nelle quali diverse parrocchie possono incominciare a collaborare per arrivare progressivamente a un'integrazione sempre più forte?*
- *Quali attenzioni è importante avere, perché la condivisione di un'iniziativa o un'attività nell'UP possa essere vissuta come un'occasione di vera comunione?*

[32] *d.* Sarà importante determinare, nel progetto pastorale dell'UP, i momenti e le attività che dovranno caratterizzare le singole parrocchie. Per quanto riguarda la *vita liturgica*, in particolare, sarà necessario assicurare i momenti e le celebrazioni che permettano di raccogliere nella preghiera e nella vita sacramentale le varie comunità, ma anche arrivare a individuare i *momenti liturgici significativi comuni*: la condivisione della preghiera liturgica è un aspet-

to determinante, infatti, per la crescita di un'UP secondo autentici criteri ecclesiali.

Al tempo stesso, l'intera UP si farà carico, secondo le diverse possibili modalità, di quei momenti e iniziative che valorizzano l'identità e la vita di ciascuna comunità: feste patronali, sagre, pellegrinaggi, momenti devozionali, «tradizioni» peculiari, ecc. C'è, in tutte queste realtà, una vera ricchezza precisamente anche per la missione di annuncio del Vangelo, che in tutte le occasioni, «opportune e non opportune» (cf. 2Tm 4, 2), siamo chiamati a portare avanti.

[33] Vorrei però suggerire, almeno come provocazione, anche un'altra prospettiva. È troppo «sognare» che le attuali e future UP possano arrivare ad articolarsi in piccole comunità, più «a misura d'uomo», caratterizzate soprattutto dalla possibilità per le persone che lo vorranno di *ritrovarsi regolarmente intorno alla Parola di Dio e alla preghiera fraterna*, che poi si aprirà senz'altro anche alle forme di *carità* più diffusa e capillare? L'ascolto costante, condiviso e orante della Parola di Dio, l'ho già accennato, era e probabilmente è ancora troppo assente dalla parrocchia come l'abbiamo conosciuta. So che, d'altra parte, vi sono già, nell'una o nell'altra parrocchia o UP già esistenti in diocesi, esperienze significative al riguardo, e potranno darci senz'altro un grande aiuto. Da una scelta di questo tipo, a mio avviso, potrebbe derivare un autentico rinnovamento ecclesiale.

Papa Francesco, parlando della «grande plasticità» della parrocchia, che le permette di assumere anche forme diverse, arriva a qualificare la parrocchia come «comunità di comunità» (cf. EG 28). Non credo che questo si potrà realizzare solo mettendo insieme le attuali parrocchie nelle UP. Penso, piuttosto, che l'attuazione progressiva delle UP dovrà portare a riflettere anche su modi nuovi di realizzare la comunione in forme più profonde e partecipate, e così

rispondere alla difficoltà che annota ancora il Papa, quando scrive che

l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione (EG 28).

Domande per la riflessione e la condivisione:

- *Quali momenti di vita liturgica e di preghiera si ritiene importante vivere come UP? E quali, invece, è preferibile che rimangano nella vita delle singole parrocchie?*
- *Quali passi potrebbero far crescere una UP che diventi vera «comunità di comunità»?*
- *Quali modalità di incontro e condivisione possono favorire le relazioni personali all'interno dell'UP?*
- *E in che modo eventuali «piccole comunità» entro l'UP diventano soggetti di missione e di testimonianza evangelica (nel quartiere, nella strada, nel condominio...)?*

4. Il cammino da fare nell'anno pastorale 2018-19

[34] Vorrei che l'anno pastorale che stiamo inaugurando potesse costituire una rinnovata «esperienza sinodale», nella quale confrontarci con le prospettive indicate in questo mio testo, che intendo presentare più come «strumento di lavoro», che non come testo già

normativo o dispositivo. Qualcuno forse vorrebbe che ci si muovesse in modo operativo, con maggior rapidità e meno chiacchiere. Ma il nostro problema non è soltanto quello di riorganizzare delle attività, ma di formare una mentalità: e per questo occorre la pazienza dell'ascolto, del dialogo, della ricerca *condivisa* di quelle vie, sulle quali è chiamata la nostra Chiesa.

Del resto, non è che abbiamo a disposizione soltanto delle idee su cui discutere: a una riflessione attenta, e insieme coraggiosa, sul cammino che ci attende, possono dare un contributo importante anche le *esperienze* già in atto, sia nelle UP già esistenti, sia in parrocchie che in un modo o nell'altro collaborano, anche se non ancora unite formalmente, sia anche nelle diverse esperienze di singole parrocchie, gruppi e movimenti, che possono comunque aiutare la nostra Chiesa in un vero rinnovamento delle modalità della sua presenza nel territorio.

[35] Questa esperienza sinodale dovrebbe essere articolata in queste fasi:

1) da ottobre 2018 a tutto marzo 2019, chiedo a tutte le parrocchie, ai Consigli pastorali parrocchiali o di UP, ai Consigli per gli affari economici, alle associazioni, gruppi e movimenti, di leggere questo documento, con l'aiuto delle domande inserite nel testo stesso, ma con la più grande libertà di osservazioni, integrazioni, critiche ecc. Lo scopo di questa lettura condivisa è duplice: anzitutto, crescere in quella «mentalità condivisa», di cui parlavo prima; e, in secondo luogo, raccogliere quelle osservazioni, proposte, esperienze, che possono arricchire quanto presentato in queste pagine e confluire poi in un documento più normativo. In questo lavoro sarà gradito, naturalmente, anche l'apporto dei singoli fedeli che vorranno farmi arrivare le loro osservazioni, proposte e critiche; ma, certo, una riflessione condivisa con altri è una via che ritengo preferenziale. Naturalmente

anche gli organismi come il Consiglio pastorale diocesano, il Consiglio presbiterale e i Consigli pastorali zionali (o le assemblee zionali) dovranno essere coinvolti in questo primo momento di riflessione.

[36] 2) Tra aprile e maggio 2019 vivremo un momento di *assemblea diocesana*, nel quale cercheremo di raccogliere i frutti di quanto avremo condiviso nei mesi precedenti, in modo che, almeno attraverso quanti potranno partecipare, ci sia una condivisione a livello diocesano e si possa avere una coscienza più completa sia dei passi in avanti che, me lo auguro, saremo riusciti a fare, sia delle inevitabili difficoltà, resistenze, obiezioni di vario genere, di cui tenere conto. Questa assemblea avrà due momenti, uno più lungo, di ascolto reciproco, e si terrà il 6 aprile 2019; l'altro, più breve, costituirà il punto di arrivo di questo cammino, e lo vivremo il 17 maggio.

[37] 3) Il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale saranno chiamati – eventualmente attraverso alcuni gruppi più ristretti – a un lavoro speciale di sintesi, che si svolgerà tra le due assemblee diocesane, per arrivare a raccogliere in una serie di «mozioni» o di «proposte» i punti più significativi del lavoro fatto. Salvo miglior giudizio – valuteremo meglio la cosa nei prossimi mesi – vorrei che queste «mozioni» fossero messe ai voti nella seconda sessione dell'assemblea diocesana, per offrirmi così indicazioni più chiare e aiutarmi a redigere, nell'estate prossima, un testo che trasformi il «documento di lavoro», presentato in queste pagine, in un testo più definitivo sul cammino della nostra Chiesa nei prossimi anni.

